

Giuseppe Rescifina

DANTE E LA TUSCIA

Personaggi, luoghi, simboli
e un'ipotesi suggestiva

CAPITOLO PRIMO

Dante e la Rosa

Sono sterminati i riferimenti a Dante nella critica mondiale. La “rilettura” della maggiore opera del poeta fiorentino è oggetto da secoli di dibattiti, infinite interpretazioni e polemiche. Che Dante abbia disseminato la “Divina commedia” di segni esoterici, ovvero simboli che nascondono il vero intento del grande poeta, è ormai argomento ricorrente. La famosa terzina

«O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame de li versi strani» (Inf. IX 61-63)

è oggetto da secoli di moltissime interpretazioni da parte di critici e studiosi, tra cui spiccano gli scritti di René Guénon¹ e Luigi Valli².

È ormai certo che l'Alighieri fosse fortemente influenzato dall'esperienza dei Templari e che avesse scelto di appartenere alla setta segreta dei “Fedeli d'amore”. “Chi sono i Fedeli d'Amore? - scrive il saggista Luciano Pirrotta - Dall' esame

1 *L'esoterismo di Dante* è un libro di René Guénon (Blois 1886 - Il Cairo 1951) pubblicato nel 1925. L'autore francese, conosciuto anche come Shaykh 'Abd al-Wahid Yahya dopo la conversione all'Islam, sostiene che Dante Alighieri sarebbe stato membro di un ordine iniziatico e che, scrivendo la Divina Commedia, avrebbe voluto lasciare ai lettori della sua opera un messaggio dottrinale nascosto nei versi.

2 Luigi Valli (Roma, 1878 - 1931), fratello di Giannetto, sindaco di Roma, è stato un critico letterario, docente universitario italiano. Prima discepolo poi amico fraterno di Giovanni Pascoli, ha scritto numerosi libri su Dante e in particolare *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore*. Roma 1928

degli scritti di Dante e dei maggiori rimatori del suo tempo l'espressione parrebbe designare semplicemente coloro che, sulla scia della lirica provenzale, riconobbero nell'amore una forza spirituale trasfigurante capace di far trascendere la condizione umana, fino a raggiungere la conoscenza e l'amore di Dio. Tramite di questa purificazione progressiva è la donna, non più oggetto di passioni contingenti, di passioni carnali, ma specchio di virtù e celestiale bellezza su cui si riflette la bontà divina. Fedeli d'Amore erano dunque gli Stilnovisti tutti, ma non solo loro: chiunque abbracciava questa accezione nuova della parola «amore» in cui si sottendeva un'esperienza intima dell'essere fondamentalmente religiosa”³. E che si tratti di una tesi che si sviluppò a seguito della condanna dei monaci guerrieri, i Templari, quali eretici da parte di Papa Clemente V, fortemente spinto dal re di Francia Filippo il Bello, non vi sono dubbi. Dante, politicamente, apparteneva ai guelfi bianchi che, contrariamente ai “neri”, pur riconoscendo l'autorità papale dal punto di vista religioso, erano favorevoli al potere politico affidato all'imperatore. Condannato all'esilio, il Poeta fu costretto ad errare di corte in corte trovando signorie disposte ad accoglierlo. La sua attenzione, comunque, come traspare dalle opere e afferma una schiera di critici, era rivolta ai Fedeli d'Amore ai quali appartenevano – come detto – gli Stilnovisti, che usavano immagini e simboli per trasmettere, segretamente, i loro messaggi. La donna, dunque, per questi poeti, aveva una valenza doppia: era oggetto dell'amore del Fedele in quanto essere umano, ma allo stesso tempo diventava il simbolo di un

3 In un articolo apparso sulla rivista *Abstracta* n° 12 (febbraio 1987) pp. 16-23 pubblicato sul web.

particolare amore che porta al divino. Per questo i Fedeli d'Amore erano accostati alla teoria del sufismo, un tipo di esoterismo derivante dalla religione islamica che sosteneva la tesi di un movimento continuo dell'uomo alla conquista della verità.

Scrivono Stefano Mayorca in un articolo pubblicato su il *Giornale dei Misteri*: "Dante compie il suo viaggio attraverso i tre mondi, nel periodo della settimana santa, vale a dire al momento dell'anno liturgico corrispondente all'equinozio di primavera. In questo periodo, secondo il parere di diversi ermetisti, si officiavano i riti d'iniziazione presso i catari. Non meno interessante il fatto che nello stesso periodo, tra i Rosacroce, che nella letteratura esoterica, vengono intesi spesso come successori dei Cavalieri del Graal e dei Cavalieri Templari,⁴ si celebrava la commemorazione della Cena del giovedì santo. La ripresa dei lavori di questo organismo iniziatico viceversa, avveniva il venerdì alle tre del pomeriggio, esattamente nell'ora in cui morì il Cristo. La fine e il principio di questa settimana santa del 1300 poi, coincide con la luna piena, fase durante la quale i Noachiti indicevano le loro assemblee. Nulla è casuale nella scelta dei numeri e dei cicli cosmici con cui Dante elabora la sua visione iniziatica e trascendente, trasfusa magistralmente nel suo capolavoro. Autentico iniziato, egli porta avanti un piano preciso volto a racchiudere nella sua prosa segreti e simboli di un cammino antichissimo, frutto di una tradizione ancora oggi viva e inte-

4 I Rosacroce, con questo nome e come organizzazione autonoma, risalgono al 1614. Prima di allora nessuno aveva mai sentito parlare della loro esistenza. Come associazione esoterica e segreta i Rosacroce nascono probabilmente attorno al 1200. Taluni, come precisano alcuni studiosi, li fanno risalire a Raimondo IV conte di Tolosa. Dante, comunque, dagli esperti di studi esoterici viene ritenuto uno dei padri spirituali dei Rosacroce.

ragente con il tessuto nascosto delle grandi iniziazioni. Come scriveva il Poeta, l'Amore, non quello mistico o profano, ma l'amore che trascende i termini ridotti dell'essere è al centro di qualsivoglia realizzazione: "*L'amor che move il sole e l'altre stelle*".⁵ Ma ecco il punto più interessante del discorso che si ricollega, in qualche modo (è solo un'ipotesi) alla Tuscia, quanto meno a quello che è accaduto soprattutto a Viterbo non molti anni prima di Dante e della "rivoluzione" letteraria dovuta al "Dolce stil novo". "Per decenni e decenni - afferma Luigi Valli, uno dei principali fautori dell'esoterismo individuato nelle opere di Dante - nella poesia italiana la donna non ha altro nome che «Rosa», proprio il nome del mistico fiore della Persia e del misterioso fiore che si ritroverà metà dello stranissimo amore del Roman de la Rose e del Fiore! Anzi talora si chiama addirittura «Rosa di Soria» o «Rosa d'Oriente»...".⁶

Nel parlare del rapporto tra Dante e i rosacrociati "I beati, nel Paradiso, sono disposti in forma di Candida Rosa - afferma nel suo blog Paolo Franceschetti - E gli ultimi canti del Paradiso sono tutti incentrati sulla descrizione della Rosa e di Dio.

La Rosa quindi ha un valore centrale in tutto il poema, e su questo mi pare non ci sia molto altro da dire. L'opera dantesca è un viaggio per arrivare alla *Candida Rosa* e alla conoscenza di Dio e gli ultimi canti del Paradiso sono interamente dedicati alla descrizione del candore della rosa. Come nella Golden Dawn e nelle altre organizzazioni rosacrociate o templari il percorso iniziatico tende alla conoscenza e alla sapienza, fino a che non si raggiunge la purezza della rosa,

5 Cfr <http://www.arkpe.it/articoli>.

6 Cfr Luigi Valli, op. cit.

così Dante attraversa prima l'inferno (l'opera al nero), poi il purgatorio (l'opera al bianco) e poi infine il paradiso (l'opera al rosso) arrivando alla Rosa. Questa non è una semplice analogia; è, in tutto e per tutto, un percorso rosacrociano e templare".⁷

Alla luce di queste considerazioni proviamo ad avanzare un'ipotesi che può rivelarsi, benché priva di documentazione scritta, molto suggestiva. Un frammento della prima Vita di Santa Rosa da Viterbo ovvero un documento dell'epoca riferisce che "tra la notte di un giovedì (del 1244 o 1250) e l'antivigilia della festa di S. Nicola dell'anno in cui morì l'imperatore Federico II (1250) la giovinetta viterbese ebbe una visione che determinò il suo ingresso nel Terz'Ordine francescano. Le comparvero dapprima anime di trapassati e poi la Madonna, che la invitò a recarsi subito da donna Zita, la locale superiora del Terz'Ordine, che le doveva fare indossare l'abito delle terziarie e accompagnarla in visita a tre chiese come segno di consacrazione a Dio. Quel giorno segnò per Rosa l'avvio alla predicazione o più propriamente alle esortazioni che la giovinetta rivolgeva ai suoi concittadini per richiamarli all'obbligo della penitenza e della fedeltà a Cristo e alla Chiesa, la cui unità era turbata, a quel tempo, dal proliferare delle eresie dei patarini e dei catari e da sanguinose risse cittadine. Le esortazioni di Rosa vennero interpretate in senso politico e come aperta opposizione all'imperatore Federico II, per cui il podestà Mainetto di Bovolo spedì in esilio l'intera famiglia di Rosa".⁸

7 <http://paolofranceschetti.blogspot.it/2010/01/dante-templare-massone-rosacrociano.html>"

8 Cfr Calendario Romano dei Santi

Peraltro sicura sembra essere, secondo alcune fonti, l'appartenenza di Dante al Terz'ordine francescano, dopo il noviziato presso i frati minori di Santa Croce, a Firenze, e sarebbe attestata da un codice anonimo del Quattrocento e ravvisabile, secondo il pisano Francesco Bartolo da Buti (1324 - 1406), uno dei primi commentatori della Divina Commedia, in un passo dell'Inferno in cui Dante dice di avere "una corda intorno cinta", la quale poi diviene "tutta sciolta" e che, secondo il critico, rappresenterebbe il simbolo di un'adesione all'Ordine non culminata poi nei voti. Come si legge in "Dante e San Francesco", di Francesco Di Ciaccia, alcuni hanno individuato nell'affresco di Giotto all'interno della basilica di San Francesco ad Assisi una rappresentazione di Dante come simbolo del Terz'Ordine, raffigurato accanto a Francesco e a una clarissa. E il filosofo Massimo Cacciari - pur non citando l'immagine di Assisi - ne parla in un suo volumetto.⁹ In ogni caso, il riferimento al santo di Assisi nella Commedia è, nello specifico, nel Canto XI del Paradiso:

*«Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Asceti, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole»*

dove le parole di San Tommaso d'Aquino a Dante ricordano che la cittadina natale di Francesco andrebbe chiamata con l'appellativo di "Oriente", in quanto vi è nato un sole (San Francesco, appunto). Certo è che quando Dante nacque

9 M. Cacciari "Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto" - Adelphi 2012

(1265), nella Firenze che da poco aveva ottenuto l'autonomia comunale, l'Ordine francescano si era già ampiamente diffuso e sviluppato, ed era diventato importante anche in ambito universitario, soprattutto grazie all'opera di un grande della Tuscia, San Bonaventura da Bagnoregio, ministro generale dell'Ordine, che insegnava all'Università di Parigi ed aveva redatto nel 1259 alla Verna la sua opera teologica più famosa, *l'Itinerarium mentis in Deum*. Bonaventura, attorno alla metà del 1200, veniva considerato tra i più grandi teologi insieme al domenicano San Tommaso d'Aquino.

Rivelano le cronache del tempo che Dante esprime il desiderio di essere sepolto con indosso il saio del Terz'Ordine francescano e così sarebbe stato fatto alla sua morte avvenuta nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321.

Il collegamento tra Dante e Santa Rosa da Viterbo - ambedue aderenti al Terz'Ordine francescano - è, pertanto, quantomeno probabile. Chiaro appare il rapporto del poeta con il nome "Rosa". La "*candida Rosa*" descritta nel Paradiso è interpretata come emblema dell'Amore celeste. La *rosa* simboleggia il centro, la verità, il cuore, l'eros mistico ("eros" è l'anagramma di "rose" in francese, la lingua colta usata per secoli dagli studiosi e parlata nelle corti). E una considerazione va fatta anche dal punto di vista architettonico: al centro di facciate delle chiese di quel tempo c'è, in molte, un'apertura circolare che non per caso è chiamata *rosone*, spicca appunto maggiormente in quelle romaniche e gotiche. "E' con Dante Alighieri che troviamo la massima espressione simbolica della rosa: "*Rosa Mistica*" - si legge nel sito www.loggiatacito.it. Attraverso i passaggi dall'Inferno al Purgatorio, il Poeta giunge alle altezze del Paradiso, attraverso un viaggio intriso di immenso valore spirituale che conduce a Dio. Nell'ultimo

canto della “Commedia” compare il simbolismo della Rosa: guidato da Beatrice, Dante raggiunge l’Empireo, il Cielo supremo di Luce, il Paradiso (dal termine greco “paradeiros” ossia “giardino”), che prende la forma di una grandiosa “Candida Rosa”:

*«in forma dunque di Candida Rosa
mi si mostrava la Milizia Santa,
che nel suo sangue, Cristo fece sposa»* (Paradiso, Canto XXXI).

Per Dante la *Rosa Mistica* è la Rosa dell’Amore , tanto quello terreno quanto quello celeste”. Sul simbolo della Rosa e sul nome si affollano, dunque, molte ipotesi, tra le quali si potrebbe inserire, anche se, ripeto, in maniera alquanto suggestiva, il rapporto “mistico” tra Dante e la Santa di Viterbo, anche se non manifestamente citato nell’opera del poeta. D’altro canto sembra impossibile che Dante, transitando da Viterbo, non abbia sentito parlare della Vergine Rosa, che già, sul finire del XIII secolo, era tenuta in grande venerazione dai viterbesi e il culto della quale si era già diffuso altrove.

Un altro forte collegamento, che potrebbe essere giudicato azzardato, tra Dante e Santa Rosa va visto attorno al fenomeno degli eretici (patarini e catari) che riguardò, come abbiamo già detto, Viterbo (XIII secolo) nel tentativo di Federico II di farne una città ghibellina per via della sua politica antipapale. Secondo quanto ricordano le varie edizioni della vita di Santa Rosa, “la giovane di Viterbo frequentò le vie e le piazze della città umile nell’umilissimo saio francescano”, cantando, pregando ed esortando i suoi concittadini ad essere fedeli al battesimo ricevuto. Gli eretici e gli avversari della Chiesa riuscirono allora a convincere il podestà che

quella ragazza col crocifisso rendesse instabile l'ordine pubblico, infatti per lei ed i suoi genitori venne decretato l'esilio. Le eresie più diffuse, a quel tempo, in città erano quelle dei patarini e dei catari. E, aizzando questi ultimi, l'imperatore Federico II tentò di impadronirsi di Viterbo.

Dante seguì con molto interesse il catarismo, era probabilmente un «perfetto» come gli inquisitori definivano gli appartenenti a quella setta, un «buon cristiano» come dicevano i catari di se stessi. Questa tesi è, secondo la studiosa Maria Soresina¹⁰, sostenuta con rigore e suffragata da piccoli e grandi riscontri intercettati nel testo della Divina Commedia. Il poema dantesco appare dettato dall'urgenza di trasmettere la conoscenza di un mondo di idee e di valori che stava per essere cancellato: il mondo dei «buoni cristiani» e il loro messaggio di amore e di libertà. Addirittura il critico d'arte Federico Zeri (1921 - 1998), nel corso di un'intervista televisiva, a proposito del codice segreto contenuto nella grande opera di Dante, per corroborare la sua tesi sullo stretto legame tra il poeta e la magia nera, azzardò un argomento: il fatto che non ci sia pervenuto nemmeno un autografo di Dante fa pensare che i detentori dei suoi scritti autografi o dei suoi documenti ufficiali se ne siano disfatti per paura di venire accusati di possedere le opere di un mago.

Quanta influenza avesse la fazione catara a Firenze è perfettamente descritto in un articolo apparso sull'"Osservatore Romano" nel 2009. "La predicazione di fra' Pietro - si legge nell'articolo - tra il 1244 e il 1245, a Firenze per opporsi agli eretici e la vittoria della "Sacra milizia" domenicana che, a

¹⁰ Maria Soresina - Libertà va cercando. Il catarismo nella Commedia di Dante - ed Moretti e Vitali , 2009

conclusione del suo impegno contro l'eresia, commissionò a Giotto di dipingere un Cristo dall'umanissima fisicità: un ribadire che il Dio cristiano è anche uomo e il corpo, come la materia, non coincidono per loro natura con il male e il peccato. Tutt'altro sentire avevano i seguaci del catarismo che, da manichei, consideravano Bene solo il puro spirito e Male la materia. Da ciò discendeva che il corpo umano fosse qualcosa da disprezzarsi, come pure i suoi bisogni più elementari: mangiare, lavorare e riprodursi, anche se all'interno del matrimonio. Cause dell'arrivo dell'eresia a Firenze furono certo l'intensità dei commerci dei mercanti fiorentini, facilitati dalla prossimità a Firenze della via Francigena, che metteva in contatto diretto la città col nord Italia e con le regioni francesi della Provenza e della Linguadoca, dove i catari occupavano territori molto vasti. Il catarismo comunque a Firenze trovò subito terreno fertile, perché in città aveva preso piede da molti anni un'altra eresia, quella dei cosiddetti patarini, in dialetto lombardo "straccioni", accomunati ai catari dal convergente obiettivo di combattere i lussi e i vizi del clero, così a Firenze le due eresie si confondono e finiscono per diventare nel gergo popolare la medesima eresia. Fino al 1228, cioè prima dell'arrivo di Pietro, vescovo cataro, a Firenze nel 1229, si ritiene che gli eretici in città seguissero la corrente moderata del catarismo: le due entità divine del Bene e del Male non sono tra loro in contrapposizione assoluta e insanabile *ab aeterno*, perché la divinità è una sola. Con il vescovo Pietro, che poi abiurerà di fronte al tribunale dell'Inquisizione, arriva a Firenze la corrente intransigente del catarismo, quella del dualismo assoluto, dove invece i principi divini sono intesi come due: Dio e Satana, in inestinguibile lotta tra di loro; e la possibilità offerta all'uo-